



## **RISTRETTEZZE**

*tre racconti brevi*

Nuta si era trasferita nella casa di via Spirito Santo avuta in eredità da donna Maricchia, la zia amorevolmente assistita per oltre un ventennio. Ora che non c'era più l'affitto da pagare e che il marito, trasferito il laboratorio in una zona centrale del paese, avrebbe avuto una più selezionata clientela, la situazione economica sarebbe migliorata.

La convivenza con la famiglia che occupava il piano superiore dell'edificio però non si era rivelata felice per le astiose rivendicazioni di diritti sulla cisterna comune, per il gocciolare dei panni stesi sul balcone o per l'uso del bugliolo dove riversare le produzioni notturne.



Da quando Agata, la figlia di Nuta, aveva messo gli occhi su Giacomino le occasioni di frizione tra le due famiglie erano aumentate. Orsola, la madre del giovane, guardava la ragazza con manifesta ostilità, come una rivale alla quale imporre l'uscita di scena. Sempre più frequentemente, grida e strepiti uscivano dal cortile per

riversarsi sulla via Spirito Santo che qualcuno avrebbe fatto bene ad invocare per sedare gli animi e ricomporre le fratture.

Giacomino sembrava non accorgersi dei languori di Agata, spesso impegnata a trafficare nel cortile proprio quando lui usciva, la mattina, o quando tornava, sul far della sera, dopo il lavoro. Atteggiamento che aveva come naturale ispiratrice Orsola, che, vedendola specchiarsi nei vetri della finestra, intenta a ravviarsi i capelli o a sistemare le ali del colletto della camicia, non perdeva occasione di cantare, in falsetto: «*Ammatula ti pettini e t'allisci, lu cuntutu chi ti fai nun t'arrinesci!*»

\*\*\*

Da giovane Minicu era di carattere mite e riservato, prudente ai limiti della paura, educato a disporre delle sue cose con una oculatezza che sfiorava la taccagneria. Non era come certi spacconi abituati a magnificare le proprie cose, a gonfiarle oltre ogni limite fino a farle apparire inarrivabili.

L'educazione a non fare il passo più lungo della gamba, si esaltava quando l'inducevano a parlare delle sue aspettative. C'era da stimare la produzione delle olive? A suo dire, non ne avrebbe raccolto tante da pagare la macina. C'era da



seminare? Bisognava andare al di là delle prime piogge ché, altrimenti, le fave non sarebbero mai nate. C'era da mettere al sole i fichi? Meglio infornarli che rischiare gli acquazzoni che li avrebbero ricoperti di funghi...

A tirarlo su dal pozzo in cui era caduto, a scuoterlo dalla mancanza di coraggio ci pensò Brigida, la futura suocera, che, intravedendo i brevi orizzonti destinati alla figlia, preso il giovane in disparte, lo ammonì: «*Minicu, nun ti jittari troppu nterra*

*chì poi nun c'è nudd(r)u chi t'àisa».* Per completare l'intervento educativo la donna fece seguire alle parole una minaccia non tanto velata sulla possibilità che - non cambiando le cose - Rosa avrebbe potuto ripensarci a quel matrimonio...

Il colloquio dovette risultare convincente se Minicu, superati limiti e paure, condusse la più fiorente masseria dell'Agro ericino sulla quale vegliarono a lungo anche gli occhi navigati di donna Brigida.

\* \* \*



Fanuzzu era uomo pio e dal carattere schivo, abituato a farsi bastare il poco, a non andare oltre il bisogno. Uno di quelli che amano dire: *«u picca m'abbasta, l'assai m'assuverchia»*. Con l'andare del tempo, però, l'educazione, invece di imporlo all'ammirazione di quanti gli vivevano accanto, s'era mutata in una palla al piede che aveva finito per condizionarlo nella scelta della compagna.

Non era andata bene con Ninetta, che non se l'era sentita di farsi carico della madre di Fanuzzu, donna sana, ma già avanti con gli anni. Risultato non diverso aveva avuto con Annita - fresca vedova senza figli -, e quelli li avrebbe voluti da un uomo giovane, mentre Fanuzzu aveva già superato i cinquanta... Né era andata meglio con Antonietta, in quel caso erano stati i parenti stretti a metterlo in guardia: nel parentado della donna già due zie e un cugino avevano dato segni di squilibrio mentale: cosa che sconsigliava di correre certe avventure.



Fu don Natale Ancona, il parroco di San Marco, al quale Fanuzzu si era rivolto per consiglio, che gli fece intravedere una possibile ragione di tanti dinieghi. Ragione che riconduceva proprio all'attitudine a farsi bastare il poco, a non andare oltre il bisogno: in altre parole, a non coltivare ambizioni. «'Un u sai», disse don Natale, col tono saputo della voce, «*chi cu avi cummiritati e 'un si nni servi, 'un c'è cunfissuri chi l'assolvi*»?

Non sappiamo se Fanuzzu frequentasse il confessionale della chiesa di San Marco, ma, a pensarci bene, quante donne - volendo cambiare la propria condizione di vita - si sarebbero rassegnate ad ingiustificate ristrettezze?



*Giovanni A. Barraco*